

Vincenzo Vasile

ROMA Fare di più. Fare meglio. Le telecamere per la prima volta entrano nello studio della palazzina Borbonica di Villa Rosebery a capo Posillipo. Qui Carlo Azeglio Ciampi ha registrato tre giorni dopo il discorso di Capodanno una specie di ideale continuazione di quel messaggio, che è stata mandata in onda ieri mattina da Raitre in occasione della «giornata nazionale della bandiera». «Festa» laica abbastanza dimenticata, che ricorda la ricorrenza del primo Tricolore scelto dal Congresso della Repubblica Cispadana 206 anni addietro. Ciampi ha voluto rispolverare la «Festa della bandiera» per richiamare le radici risorgimentali dell'idea di Patria, leit motiv del suo mandato presidenziale. Nel breve discorso diffuso ieri si può cogliere però qualche accentuazione nuova: è vero che Ciampi afferma di guardare «con speranza e con fiducia all'anno appena iniziato». Ma si nota una presa di distanza dai toni semitriunfalistici di parte governativa (giusto all'indomani del discorso di Capodanno Giulio Tremonti s'era sperticato in dichiarazioni soddisfatte per il miglioramento del debito pubblico).

Il presidente, invece, incita: «L'Italia può fare di più e meglio nell'accrescere il proprio sviluppo e nel diffonderlo nelle varie regioni, nel mondo». Fare di più e meglio. È un richiamo, anche se stringato, alla necessità di esprimere uno scatto in avanti del sistema economico del paese, sia nel senso della concorrenza e della competitività in uno scenario internazionale globalizzato, sia nel senso del recupero del divario Nord-Sud, che Ciampi giudica «inaccettabile».

Il capo dello Stato preferisce non parlare, al contrario, di riforme. Nel messaggio di Capodanno ha fatto già ben capire quanto

Il leader leghista fa propria la posizione del premier sul ruolo dell'opposizione: può dare solo consigli

Una ragazza in costume risorgimentale tiene un rifacimento del primo Tricolore
Corrado Giambalvo/Ap



“ Inascoltato l'invito al confronto e alla correttezza dei rapporti tra maggioranza e opposizione che dal Colle viene ripetuto con toni drammatici ”



Il capo dello Stato celebra il Tricolore e prende le distanze dai toni trionfalistici del governo: l'Italia può fare di più per accrescere il proprio sviluppo ”

Riforme, lo schiaffo di Bossi a Ciampi

Il ministro chiude la porta all'appello al dialogo: noi abbiamo le idee chiare, vedremo cosa fare di quelle della sinistra

poco gli garbino le ipotesi presidenzialiste: il sistema italiano ha bisogno - ha ammonito in quell'occasione - di istituzioni neutra-

li. E, sollecitato qualche giorno dopo a Napoli a dir la sua sul «2003, anno delle riforme», aveva cambiato bruscamente discor-

so, costringendo poi alla smentita un'agenzia di stampa che gli aveva attribuito una falsa dichiarazione «ottimistica».

Si tratta di un mutamento di ottica interessante rispetto a tutta una serie di dichiarazioni in cui Ciampi sembrava in qualche mo-

do mettere sullo stesso piano l'incitamento alla coesione sociale e la predicazione dell'unità nazionale rispetto all'esigenza della co-

esione tra le forze politiche. Realisticamente il capo dello Stato sembra, dunque, prendere atto dello stato dei rapporti politici: proprio ieri sul tema delle cosiddette riforme Umberto Bossi smentiva tante rassicurazioni rivolte al Quirinale in un'apposita udienza di fine anno, con una brutale rivendicazione al governo dell'iniziativa sulle riforme: «Le idee ci sono già, e noi le abbiamo chiare (sic) La sinistra ci faccia sapere le sue e vedremo se c'è qualcosa da prendere. Non è più tempo di chiacchiere, è venuto il momento del fare». Che, a parte le licenze sintattiche del capo del Carroccio, sembra proprio la stessa bizzarra «idea» del ruolo delle opposizioni in un sistema democratico che è stata espressa da Berlusconi davanti al caminetto della sua villa in Sardegna secondo un testo ufficioso pubblicato dal *Corriere della sera*. Dall'opposizione si accetteranno, semmai «consigli», secondo le sbrigative teorizzazioni del presidente del Consiglio.

Una maniera neanche troppo garbata per chiudere la porta in faccia all'appello alla correttezza dei rapporti tra maggioranza e opposizione che Ciampi ormai ripete in ogni occasione con toni sempre più drammatici. Dalla sua parte ha cercato di trascinare (come fece spesso Oscar Luigi Scalfaro durante il suo settennato) i presidenti delle due Camere. Ieri l'unico a riecheggiarlo sull'argomento simbolico del tricolore è stato Pier Ferdinando Casini, che pur essendo in visita ufficiale nella lontana Malesia, da Kuala Lumpur ha fatto sapere di essere vicino all'iniziativa di Ciampi, perché, ha detto, «avvertiamo tutti l'orgoglio della nostra appartenenza nazionale e il valore della nostra identità». Parole di circostanza, che però in mancanza d'altro possono assumere sul Colle un certo significato balsamico in vista di un periodo prevedibilmente sempre più difficile.

Casini dalla Malesia appoggia il presidente della Repubblica: siamo orgogliosi della nostra appartenenza nazionale

festa a Reggio Emilia

Veltroni: la nostra bandiera simbolo dell'unità del paese

REGGIO EMILIA Il Risorgimento, la Resistenza antifascista, la lotta contro il terrorismo. Sono i grandi momenti nei quali, con particolare forza, il Tricolore ha rappresentato il senso dell'unità nazionale e dell'appartenenza degli italiani a un'unica comunità. Ma dove sventolerano i Tricolori di domani, a segnalare fondamentali valori? Cosa significa, oggi, nell'età delle entità sovranazionali e della globalizzazione, il concetto dell'unità nazionale? Sono le domande alle quali Walter Veltroni, sindaco di Roma, ha cercato di rispondere nel discorso celebrativo del 206esimo anniversario della bandiera, adottata per la prima volta a Reggio Emilia, il 7 gennaio 1797, dal congresso della neonata Repubblica Cispadana. Preceduta dalle polemiche di Alleanza Nazionale e della Lega Nord per la scelta di Veltroni quale oratore ufficiale, la giornata del Tricolore si è svolta ieri del tutto tranquillamente. An ha disertato la manifestazione principale e si è accontentata di allestire un proprio banchetto. Nel vuoto più assoluto è caduta la preannunciata contestazione dei leghisti. Al Teatro Valli, presenti tutte le autorità civili e militari, il sindaco Antonella Spaggiari ha ricordato che «la festa del 7 gennaio come Festa della Bandiera nazionale, sancita da una legge dello Stato per la quale Reggio Emilia si è fortemente impegnata, non è soltanto una ricorrenza civile ma fa parte del patrimonio storico ed etico che la nostra comunità vuole condividere con l'intera comunità nazionale». Il microfono è poi passato a Veltroni.

«Lo stato nazionale - ha premesso il sindaco di Roma - cede elementi di sovranità verso l'alto e verso il basso e fatica a trovare la sua dimensione di cerniera. Il discorso sulle riforme istituzionali e sulla ridefinizione dei rapporti tra centro e autonomia nasce anche dalla crisi della collocazione tradizionale dello Stato centrale». La discussione è lecita su tutto, ma non sull'unità degli italiani. «Questo - sottolinea Veltroni - è un patrimonio indispensabile». Nella fase di passaggio in cui ci troviamo, dobbiamo chiederci come si stiano modificando il concetto e la coscienza popolare dell'unità nazionale. Non c'è motivo per ritirarci in un agnostico scoramento di fronte a fenomeni che sembrano oltrepassare alla grande le possibilità di controllo e di indirizzo che abbiamo noi, amministratori e politici chiamati dai cittadini al governo. Dovere di noi amministratori, è individuare forme politicamente inedite, applicare il sapere che ci deriva dall'esperienza e dal contatto quotidiano con i cittadini, e forse anche dalla nostra fantasia, alla costruzione di una rete di strumenti nuovi, che riescano davvero a tenere insieme i diversi piani su cui si distribuisce oggi il senso della nostra unità nazionale». In conclusione, intorno a quali valori sventolerano i Tricolori di domani? «La risposta che mi piacerebbe dare è: su un'Italia più giusta, in cui i cittadini non si sentono soli, avvertono il calore di una comunità che ci comprende tutti, sentono che la solidarietà va oltre ogni confine di regione, di stato, di appartenenza». s.m.

Premier sulla scheda e Senato delle Regioni

L'Ulivo presenta il suo pacchetto di riforme costituzionali

ROMA Era prevista da tempo la conferenza stampa che terranno oggi Piero Fassino e Francesco Rutelli sul tema delle riforme istituzionali. A drammatizzarla sono venute le polemiche di questi ultimi giorni, ma l'idea iniziale è rimasta la stessa: non tanto rispondere alle «avances» del centrodestra (peraltro varie e contraddittorie), quanto presentare le proposte dell'Ulivo, un documento unitario che poi dovrà passare al vaglio dell'assemblea dei parlamentari dell'opposizione, in vista degli appuntamenti in Senato e alla Camera. Al Senato entro il mese si comincerà a discutere della forma di governo, alla Camera del federalismo. In ambedue i casi il canovaccio delle pro-

poste dell'Ulivo è lo stesso che venne presentato agli elettori nel corso della campagna elettorale della primavera 2001.

Il fulcro della proposta per il federalismo sta nella costituzione del Senato delle Regioni, organo che dovrebbe colmare il vuoto cooperativo tra le istituzioni dello Stato. Quanto alla forma di governo - tema sul quale si è avuto l'ultimo accesso di febbre polemica - l'Ulivo si pone il problema dei «pesi e contrappesi» dei vertici dello Stato. Chiarito come non sia questione di elezione diretta del premier, Fassino e Rutelli si faranno paladini di una legge elettorale che affidi al voto la scelta di una maggioranza e anche di un presidente del

Consiglio, come recitava già il programma dell'Ulivo due anni fa. Si proporrà «l'indicazione del premier sulla scheda». Saranno dunque gli elettori, in un modo o in un altro, a nominare il premier? No, perché il nome verrebbe impresso soltanto a titolo indicativo, e dovrà essere consacrato successivamente dal voto di fiducia in sede parlamentare. Si tratta di «un'indicazione trasparente» del candidato premier, resa opportuna dall'esistenza in Italia - di schieramenti molto composti. Ci fossero solo due partiti, il problema evidentemente non si porrebbe: a concorrere sarebbero automaticamente i due leader in carica.

Altro problema è la definizione dei poteri del capo del governo. La posizione dell'Ulivo è nota: il premier dovrebbe poter revocare i suoi ministri abbandonando così la laboriosa prassi dei «rimpasti» e dei «governi bis», e soprattutto dovrebbe poter proporre al capo dello Stato lo scioglimento delle Camere. Perché questa facoltà? Sarebbe un aiuto alla stabilità, costituendo un deterrente nei confronti di chi volesse far cadere un governo. Davanti alla prospettiva di elezioni anticipate, si suppone che ci penserebbe due volte.

Tutto ciò passerà poi al vaglio dell'assemblea dei parlamentari ulivisti. Dice Francesco Rutelli: «Abbiamo adottato una

procedura democratica, la useremo». Sulla questione istituzionale, e sull'opportunità politica di farne oggetto di discussione con il governo, anche ieri sono piovute prese di posizione e avvertimenti. Enrico Boselli (Sdi) non rifiuta il confronto: «Se l'Ulivo si ritraesse pregiudizialmente da un confronto fornirebbe il miglior alibi a Berlusconi per ritagliarsi un abito istituzionale su misura trasformando tutto il Parlamento nella sua sartoria di lusso». Sulla stessa lunghezza d'onda Arturo Parisi (Margherita), che rassicura Sergio Cofferati: «Sergio ha voluto suonare un campanello d'allarme, ma io gli dico "stai tranquillo": il confronto si svolge all'interno di

precisi vincoli istituzionali e il tema è speciale e specifico». E Pierluigi Bersani (Ds): «Non lasceremo campo libero alla destra sui temi istituzionali. Non pensino che gli si apra un'autostrada per fare quello che vogliono». Allarmati il verde Pecoraro Scania («la maggioranza non cerca il dialogo, ma la subordinazione dell'Ulivo») e Oliviero DiIbertto (PdC), che ammoniscono contro il rischio di aprire una qualche forma di trattativa. Trattare sarebbe del resto molto difficile. Ha detto ieri Bossi: «Sentiremo quel che propone la sinistra. Ma un'avvertenza vale per tutti: il mazzo lo tiene in mano il governo».

g.m.

Dopo la sparata di Guevara in bella mostra sulla rivista della Lega *il Sole delle Alpi*, alla Cnn il direttore Parisi getta acqua sul fuoco: nessuna insurrezione, qualche manifestazione

Anche un «Che» in salsa verde può servire contro il dialogo

Carlo Brambilla

MILANO Quel Che Guevara in salsa verde, sparato in copertina da *Sole delle Alpi*, la rivista ideologica della Lega, ha attirato l'attenzione anche della Cnn. Lo scenario prospettato: se fallisce la via governativa alla devolution, il Nord deve prepararsi alla «revolution», con la Lega che diventerebbe una sorta di reincarnazione simbolica e collettiva di Che. Nel senso del «combattente che libera l'ira dei popoli». Insomma in assenza di federalismo si tornerebbe a cavalcare il secessionismo fino alla vittoria. Ma con che mezzi verrebbe

condotta l'insurrezione? Intervistato dall'emittente Usa, il direttore Max Parisi getta acqua sul fuoco: «La reazione sarebbe una pacifica manifestazione di piazza, attraverso scioperi e mobilitazioni di popolo. La «via della piazza» è quella del popolo che si tiene per mano, come nel quadro «Il quarto stato» di Pelizza da Volpedo». Insomma niente colonne di «bergamaschi armati», niente «esercito di liberazione padano» e, in definitiva, niente «revolution» guevarista. Solo folklore allora?

Ecco il punto. L'iniziativa, più o meno inquietante, del «Sole delle Alpi» propone almeno due domande di fondo, anche se non nuove nella

ormai ultradecennale storia della Lega. La prima: perché la rivista ideologica del Carroccio ha deciso di «sparare» questa provocazione sfruttando l'immagine più rivoluzionaria possibile, ovvero quella del Che? La risposta va cercata nella contingenza politica. Bossi vuole impedire qualsiasi dialogo sulle riforme tra Berlusconi e le opposizioni, un confronto spiazzante che sarebbe inevitabilmente mediato dai centristi della Casa delle libertà, con l'appoggio di Fini. L'espedito usato dal segretario-ministro per mettersi di traverso all'ipotesi dialogante è arcinoto ed il messaggio politico intimidatorio suona così: «Attenti, o si fa il federali-

simo oppure la pentola nordista esplosione». Così Bossi d'un colpo si propone come l'unico attore politico (moderato) capace di tenere serrato il coperchio su quella pentola a pressione nord-padanista pronta a esplodere. Che tutto ciò sia vero o falso non ha alcuna importanza.

Ed ecco la seconda, conseguente domanda ben più importante. Semplificando al massimo il concetto: Bossi è davvero un moderato federalista, fedele alleato di Berlusconi per sempre, oppure un rivoluzionario secessionista convinto, il cui obiettivo strategico è proprio quello di spaccare l'Italia e fondare la libera Repubblica di Padania? Sono quasi 15 anni

che sulla risposta si divide il mondo politico italiano. «Quando Bossi fa il moderato, ha in mente l'esatto opposto e se scavi da qualche parte troverai la vera linea della Lega». Tra la fine degli Anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, era questo il convincimento radicato fra i colonnelli che hanno guidato al fianco del leader supremo l'ideale «esercito di liberazione del Nord», rappresentato appunto dal Carroccio. Ne erano convinti, ciascuno a modo suo, personaggi dapprima esaltati da Bossi e poi distrutti, cacciati, dilagati. Tutti accomunati da una duplice colpa: «collusione coi nemici del Nord» (dal Caf fino a Berlusconi) e «moderatismo

poltronista». L'elenco degli epurati è lunghissimo e vale la pena di ricordarlo. Il primo della lista fu il pavese Franco Castellazzi (riabilitato dopo la morte): colpevole di aver trattato con Craxi. Stessa sorte per i coniugi veneto Franco Rocchetta e Marilena Marin: colpevoli di scissionismo. Seguirono a catena le espulsioni del professor Gianfranco Miglio (riabilitato post mortem), di Irene Pivetti («per palese contrasto con la linea del movimento e del suo segretario»), individuata come il capo del «serpente dei moderatini». Fu espulso il segretario della Lega lombarda, Luigi Negri. Sbatte la porta, motu pro-

prio, il piemontese Gipo Farassino. E così fece il capogruppo alla Camera, Pierluigi Petrini. Furono spazzati via il bresciano ex ministro Vito Gnutti, il segretario della Lega veneta, Fabrizio Comencini, il piemontese Domenico Comino. Furono brutalmente estromessi il sindaco di Milano Marco Formentini e quello di Varese Raimondo Fassa. Fu fatto fuori il capogruppo al Senato, Francesco Tabladini. Non fu mai toccato un solo secessionista duro e puro dichiarato. Un nome per tutti: Mario Borghezio. Forse questa fotografia aiuta a rispondere alla domanda su Bossi moderato o rivoluzionario...